

III Domenica Tempo Ordinario (B) – Piedad Bernarda, Madrid 21.01.2024

Lecture: Giona 3,1-5.10; 1 Corinzi 7,29-31; Marco 1,14-20

Non è bene avere fretta. Ce lo diciamo sempre e sperimentiamo nella vita personale o sociale che ciò che si fa di fretta spesso ci obbliga a rifare tutto, ricominciando da capo. Nella fretta, siamo così presi dallo scopo che vogliamo ottenere che dimentichiamo che per raggiungerla ci vuole un cammino, si devono percorrere certe tappe, seguire un processo in cui ogni passo è importante e i salti non servono.

Ma tutte le letture di questa domenica sembrano contraddire questo buon senso; sembra che vogliano metterci fretta.

Giona percorre la città di Ninive gridando: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!” (Gn 3,4).

San Paolo scrive ai Corinzi: “Il tempo si è fatto breve (...); passa la figura di questo mondo” (1Cor 7,29.31).

Anche Gesù nel Vangelo ci mette fretta. Infatti, fin dall’inizio della sua predicazione pubblica annuncia che il compimento è imminente: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo!” (Mc 1,15)

Cosa dobbiamo capire? Cosa dobbiamo fare? Vale ancora la pena di occuparci del cammino della vita, fare pazientemente i passi quotidiani del nostro dovere, del nostro compito, della nostra vocazione, se la fine è imminente?

In realtà, ciò che è imminente nell’annuncio di Gesù, come di Giona e di san Paolo, non è la fine del mondo e della storia, ma il loro compimento. L’urgenza non è cronologica: è relativa al mistero che ci viene annunciato. Perché il Regno di Dio è vicino, anzi è già presente, nella persona di Gesù Cristo. L’urgenza cristiana non viene dall’imminenza della fine del mondo ma dalla presenza qui ed ora del compimento del mondo, Cristo Gesù. Il Signore che verrà alla fine dei tempi viene ora, è qui con noi, è vicino ad ogni istante, ogni azione, ogni pensiero, ogni parola, ogni incontro che tessono la nostra vita. Non si tratta allora di avere fretta pensando al futuro, ma di sentire l’urgenza riguardo ad ogni istante della vita perché in esso Gesù ci chiama a Lui e ci chiede di seguirlo.

I primi discepoli lo hanno intuito subito, al primo incontro con Gesù. Erano lì a fare le loro cose, il loro lavoro quotidiano. Pietro e Andrea erano concentrati nel gettare le reti. Giacomo e Giovanni erano intenti a riparare le reti. Matteo, più tardi fu chiamato mentre stava contando il denaro delle imposte. Paolo, mentre stava perseguitando con odio i cristiani. Non importa cosa si sta facendo, perché Cristo ci raggiunge là dove siamo, in quello che facciamo. Non è quello che siamo o facciamo che attira il Signore: Cristo viene a cercarci perché ci ama e vuole salvarci.

Ma chi incontra Gesù così e intuisce per grazia chi è quest’uomo che passa, ti guarda e ti chiama, capisce con il suo cuore che in Lui “il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”, e che quindi fra noi e il compimento della vita “il tempo si è fatto breve”, cioè non c’è più separazione fra noi e la pienezza della nostra vita.

Per questo, sia Pietro e Andrea che Giacomo e Giovanni, quando Gesù li chiama, lo seguono *subito*: “E subito lasciarono le reti e lo seguirono” (Mc 1,18).

Ora dipende da noi se c'è distanza fra noi e il compimento della vita e del mondo. Chi non segue subito Gesù, in qualsiasi forma di vocazione e stato di vita, è come se impedisse alla pienezza dei tempi di essere imminente, di realizzarsi ora, non come fine di tutto, ma come senso e scopo di tutto.

È in questo senso che san Paolo ci chiama a vivere con distacco da tutto: “D'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente” (1Cor 7,29-31).

Chiede forse di non amare la propria moglie, di trascurarla? o di trascurare il proprio lavoro e le varie attività umane? Certamente no. Quello che chiede san Paolo non è di staccarsi dalla vita, ma di attaccarci a Cristo in tutti gli aspetti della vita. Chi si unisce al Signore, e per restargli unito lo segue in ogni passo che fa, si accorge che tutto quello che compone la sua vita diventa rapporto con il suo compimento, con la pienezza di tutto l'universo che è Cristo Risorto. Ci è donato cioè di vivere tutto quello che viviamo come tutti, ma vivendo in tutto la pienezza che Cristo è per ogni cosa. Non si è più soltanto legati alla propria moglie o al proprio marito: si è legati a loro con Cristo che dà compimento a questo rapporto. Non si è solo occupati al proprio lavoro: si lavora uniti a Cristo che compie la sua opera attraverso la nostra. Tutto è esaltato, come quando si leva il sole che manifesta di ogni cosa il suo colore e la sua bellezza. Gesù, infatti, è la luce che rivela la bellezza compiuta di ogni istante e circostanza della nostra vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist